

Tommaso Vitale e Loris Caruso ()*

RIPENSARE LE POLITICHE A LIVELLO LOCALE DENTRO IL QUADRO DI UNA TUTELA NAZIONALE DELLE MINORANZE

SOMMARIO: 1. La sfida della conoscenza reciproca. – 2. La varietà di formule abitative, una sfida per la programmazione. – 3. I conflitti locali con la società maggioritaria – 4. Il contrasto alla criminalizzazione. – 5. La debole rappresentanza e la frammentazione degli interventi. – 6. La scolarizzazione. – 7. Avvertenze di metodo nell'implementazione. – 7.1. (False) Controversie. – 8. Politiche locali, in quadro nazionale ed europeo.

L'insieme di analisi giuridiche contenute in questo libro mette in luce alcune sfide fondamentali che si aprono agli amministratori locali (1). Sono le sfide dell'inclusione e della lotta alla discriminazione. Vero è che gli amministratori locali oggi sono soli, e dotati di poca expertise e conoscenza per affrontare l'insieme di problemi che abbiamo visto dipanarsi nel corso dell'intero volume. Lo scenario cambierebbe nel caso in cui fosse approvata una legge di riconoscimento dello statuto di minoranza. Cambierebbe nel senso che vi sarebbero più strumenti a di-

(*) Professore associato di sociologia a Sciences Po, Paris, ricercatore nel Centre d'études européennes, direttore scientifico del *Master "Governing large metropolis"*. Loris Caruso, collabora con l'Osservatorio sulla Comunicazione Politica dell'Università degli studi di Torino e con il Laboratorio PolisLombardia dell'Università degli studi di Milano-Bicocca.

(1) Il capitolo è frutto di un comune lavoro di ricerca e approfondimento, nondimeno i singoli paragrafi possono essere così attribuiti: L. Caruso ha scritto i par. 5, 6, 7; T. Vitale i par. 1, 2, 4; i paragrafi 3, 7.1 e 8 sono stati scritti congiuntamente dai due autori. Si ringrazia di cuore Paolo Bonetti per il continuo sostegno e incoraggiamento.

sposizione degli enti locali, e vi sarebbe maggiore chiarezza nelle linee d'indirizzo (2).

Questo capitolo intende, perciò, riprendere alcune delle principali sfide che si pongono al disegno, alla programmazione e all'implementazione di politiche pubbliche a livello locale, mettendo in luce i punti di contatto con il nuovo quadro che si potrebbe aprire se l'Italia adottasse le indicazioni più volte segnalate dal Consiglio d'Europa. Dopo aver affrontato il primo nodo fondamentale, quello della conoscenza reciproca e del riconoscimento, riprenderemo il tema delicato del sostegno abitativo, per ricavarne un criterio rilevante più in generale: quello della varietà di strumenti da usare nei confronti di questa minoranza assai eterogenea al proprio interno. Vedremo in seguito alcune indicazioni relative alla mediazione dei conflitti che si producono nei territori, e la rilevanza di politiche sociali nel contrasto ai fenomeni di devianza. Indicazioni più di carattere istituzionale saranno sviluppate in seguito, con riferimento alla situazione di alta frammentazione attuale; il punto sarà esemplificato in seguito guardando più attentamente alle politiche di scolarizzazione. Termineremo con alcune indicazioni di metodo relative all'implementazione delle politiche, e all'esigenza di mantenere aperte le tensioni fra le diverse "polarità" che caratterizzano le politiche sociali.

1. *La sfida della conoscenza reciproca.*

La prima sfida che si pone ai territori è integrare politiche sociali e politiche culturali, al fine di favorire una conoscenza reciproca fra gruppi rom e sinti e popolazione maggioritaria. In presenza di forti stereotipi e di sentimenti di ostilità assai diffusi, politiche di questo genere non possono essere guidate da una logica di svelamento, finalizzata a scoprire i "segreti" di un popolo "misterioso". La letteratura empirica suggerisce semmai di ragionare in termini di riconoscimento, ovvero di favorire percorsi partecipativi di libera espressione, in cui i gruppi più deboli possano avere spazio per parlare di sé e mostrare gli aspetti della

(2) Non va trascurata l'indicazione della C. cost. sent. n. 88/2011 di superare la l. n. 482/1999 sulla tutela delle minoranze linguistiche dotate di territorio, che apre quindi a una nuova disciplina capace di includere anche minoranze non territorialmente collocate; cfr. BONETTI e FURLAN, entrambi in questo volume.

propria identità che desiderano (3). Alcune iniziative importanti sono già state intraprese in diverse città italiane in questa direzione (si pensi ai casi di Trento, di Mantova e di Reggio Calabria) (4), e da esse si può imparare. Il punto fondamentale è promuovere una conoscenza reciproca, consapevoli del fatto che per molti gruppi nel corso degli anni, l'*invisibilità* è stata la strategia principale per mantenere la propria identità e coesione, e non pagare un costo troppo alto in termini individuali (5).

Lo statuto di minoranza linguistica-culturale può contribuire notevolmente a coordinare e diffondere questo genere d'iniziativa e lo *stile* che esse richiedono. La tutela dei diritti della minoranza prevede, infatti, un coinvolgimento attivo dei gruppi stessi, e attribuirebbe a loro lo spazio decisionale e organizzativo di definire i tempi e le modalità di politiche culturali di riconoscimento nelle diverse realtà locali. Al contempo permetterebbe alcune importanti iniziative "centrali", non ultima l'aggiornamento dei libri di testo di storia, per includere le conseguenze tragiche del fascismo e della seconda guerra mondiale sui Rom e i Sinti, nel nostro Paese e in Europa (6). Al contempo, nei territori, si potrebbe insistere sulla valorizzazione della storia di lunga durata d'iscrizione di questi gruppi nelle società urbane e rurali locali (7). La storia dei rapporti fra questi gruppi e la società maggioritaria è assai contestuale, e in

(3) BARTLETT - BENINI - GORDON, *Measures to promote the situation of Roma EU citizens in the European Union. A study for the European Parliament*, Directorate General for Internal Policies, Citizens' Rights and Constitutional Affairs, Civil Liberties, Justice and Home Affairs, Strasbourg, 2011.

(4) Su Trento: REGGIO, *Parole nuove che generano l'azione. Alcune note di metodo freiriano*, in *Animazione sociale*, n. 241, 2010, 56-66; su Mantova: AMBROSINI, *La sfida più ardua: costruire politiche di integrazione per (e con) le minoranze rom e sinte*, in *Rapporto 2007. Gli immigrati in Lombardia*, a cura di ORIM, Milano, 2008, 208; su Reggio Calabria: CAMMAROTA - TARSIA, *I rom e l'abitare interculturale*, Milano, 2009; buone indicazioni in questa direzione vengono anche da sperimentazioni realizzate a Buccinasco, Modena, Padova, Pisa, Settimo Torinese, Trezzo sull'Adda e Venezia, raccontate in dettaglio nel volume a cura di VITALE, *Politiche possibili. Abitare le città con i Rom e i Sinti*, Roma, 2009.

(5) PIASERE, *Un mondo di mondi*, Napoli, 1999; PONTRANDOLFO, *Un secolo di scuola. I rom di Melfi*, Roma, 2004.

(6) In proposito si veda la seconda parte del volume di BRAVI, *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia*, Milano, 2009 nonché il saggio introduttivo di BONETTI a questo volume.

(7) Sul punto, e sulla sua urgenza, insistono particolarmente BRAVI, *Tra incl...*, op. cit. e VITALE, *Da sempre perseguitati? Effetti di irreversibilità della credenza nella continuità storica dell'antiziganismo*, in *Zapruder*, n. 19, 2009, 46-61.

nessun modo si può affermare che sia stata una storia di continue persecuzioni. Gli storici hanno mostrato grandi differenze nei rapporti fra gruppi zingari e società maggioritarie a seconda del periodo storico, e anche da città a città, dando prova anche di buoni rapporti di complementarità economica sia in contesti rurali che in contesti urbani (8).

Vi è un ulteriore punto che non va sottovalutato, a proposito di politiche culturali da realizzare nei territori. Nonostante in Italia disponiamo di ottimi testi di conoscenza antropologica e storica dei Rom e Sinti (9), essi sono assai poco conosciuti. La diffusione d'iniziative locali di riconoscimento potrebbe avere importanti effetti di apprendimento anche fra gli amministratori e gli attivisti e operatori del terzo settore. Fra questi, infatti, sono molto diffuse rappresentazioni piuttosto omogeneizzanti delle differenze fra i diversi gruppi, e interne a ciascun gruppo (10). Come ogni gruppo sociale, anche i Rom e i Sinti sono gruppi stratificati. L'automatismo di pensare a politiche e interventi rivolti solo allo strato più povero è uno degli effetti perversi della mancanza di riconoscimento dello statuto di minoranza. Così come è uno stereotipo pensare agli zingari come ladri, ugualmente è stereotipica l'immagine del Rom povero che vive nelle baracche. Sono condizioni tragiche e reali, ma che non riguardano l'insieme della popolazione che si auto identifica come rom. A fianco a condizioni di *underclass*, vi sono in tutti i paesi d'Europa dei ceti popolari, un certo ceto medio soprattutto di commercianti, ma non solo, e ovviamente anche una borghesia rom. Gli indizi che si possono rintracciare nella letteratura ci fanno parlare di una grande *varietà* di formule abitative, condizioni lavorative e reddituali, traiettorie migratorie e legami di appartenenza e socialità sulla base di reti di affinità.

2. *La varietà di formule abitative, una sfida per la programmazione.*

Le formule abitative adottate dai gruppi zingari sono le più disparate. Vi sono persone che vivono sulla base del proprio stretto nucleo fami-

(8) PIASERE - ARESU, *Italia Romani*, V, Roma, 2009; PONTRANDOLFO - PIASERE, *Italia Romani* III, Roma, 2002.

(9) PIASERE, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Roma-Bari, 2009.

(10) OLIVERA, *Roms de Roumanie, la diversité méconnue : études et perspectives*, in *Études tziganes*, vol. 38, 2010. Su questo punto insiste molto anche la campagna di comunicazione *Dosta!* promossa dal Consiglio d'Europa.

liare in appartamenti di proprietà. Vi sono persone che vivono in appartamenti in affitto. E' banale, ma è bene ricordarlo laddove spesso si pensa che questi gruppi vogliano vivere esclusivamente in roulotte, o in prefabbricati. La fenomenologia di formule abitative è molto ampia. Vi sono gruppi che mantengono forme di lavoro itinerante che vivono in roulotte. Non sono "nomadi", perché hanno comunque una città di riferimento, e delle zone abbastanza circoscritte e stabili in cui si recano ciclicamente. Essi richiedono aree di sosta nelle città che toccano ciclicamente e piccole aree di proprietà in cui avere la residenza e tenere come base stabile di radicamento. E' il caso dei Caminanti, dei Dritti, e di alcuni Sinti. Vi sono gruppi che non hanno più spazi di mercato nei mestieri itineranti, ma che vogliono continuare a vivere sulla base dei legami della famiglia allargata (quasi mai sopra le quaranta persone). Queste persone chiedono delle micro-aree da acquistare in cui poter vivere in case senza piani e in cui poter tenere anche la roulotte (importante per spostarsi per le cerimonie religiose collettive, o anche per recarsi con il proprio nucleo familiare a trovare parenti e coltivare le reti di solidarietà lunghe, fondamentali nei gruppi endogamici). E' sempre più il caso di molti Sinti, ma anche di molti gruppi di Rom Harvati e anche di Kanharia e di Xoraxané. In alcuni casi essi sono in affitto su terreni comunali, o vi risiedono sulla base di contratti di comodato o di enfiteusi. In altri casi, e sono certamente le condizioni migliori, hanno comprato i diritti di proprietà di un terreno a uso residenziale. In moltissimi casi, invece, hanno acquistato terreni a uso agricolo per mettervi la casa viaggiante: oggi queste situazioni sono qualificate come abusive, poiché il testo unico dell'edilizia (entrato in vigore il 1° luglio 2003) ha qualificato come interventi di nuova costruzione anche l'installazione di strutture quali roulotte, camper o case mobili. Per anni associazioni, operatori sociali ed enti locali hanno incoraggiato le famiglie rom e sinte a comprare terreni agricoli a basso prezzo, e lontani dalle periferie delle città, per collocarvi delle case mobili e mantenere uno stile di vita basato sulla famiglia allargata e la condivisione di alcuni spazi aperti. Dal 2003 tutte queste realtà sono qualificate come abusive e vengono sottoposte spesso a sgombero se non a esproprio (11).

Vi sono gruppi che non hanno mai avuto tradizione di lavoro itinerante, e in cui però le persone vogliono vivere con la propria famiglia

(11) Si vedano i contributi raccolti nella settima sezione di questo volume, e il testo di BASSI in particolare.

allargata. Non richiedono micro-aree in cui poter tenere una casa viaggiante, per loro irrilevante, ma cercano comunque formule abitative ampie, ad esempio cascine. E' il caso di molti Rom kosovari, ma anche di alcuni Rom rumeni. Vi sono casi interessanti di definizioni di contratti di affitto "associativi" che permettono di regolarizzare al meglio queste forme di abitare collettivo. In molti casi le famiglie rom chiedono di acquisire i diritti di proprietà delle cascine in questione, con formule ancora da inventare e di difficile equilibrio fra diritti individuali e abitare collettivo.

Vi sono persone che vivono in "campi nomadi" o in "campi comunali", cioè in aree attrezzate dai Comuni, parzialmente regolate dalle leggi regionali, e in Campania, Lazio, Lombardia e Piemonte da regolamenti preparati dai prefetti in qualità di Commissari straordinari all'emergenza nomadi. Molti di essi sono diventati ghetti separati dalla città e dal resto della popolazione, contribuendo all'emergere di quella mentalità del ghetto che tanto danneggia gli abitanti. In questi casi, notiamo come l'isolamento spaziale del campo ha portato a un isolamento relazionale e finanche professionale delle persone, e un vero e proprio effetto d'intrappolamento. Vi sono, però, anche esperienze assai più positive, di campi piccoli con un buon livello di auto-gestione, basati su reti di affinità, in cui convivono persone che vogliono vivere insieme. In queste situazioni emergono spesso anche forme d'imprenditorialità basate sul mutualismo cooperativo. Nei casi più positivi, le persone chiedono di poter acquistare i diritti di proprietà se non del terreno almeno delle case in cui risiedono.

Vi sono, infine, persone di recente immigrazione da paesi dell'Est che vivono in insediamenti precari estremamente miseri all'interno di edifici dismessi o di aree abbandonate, e in alcuni casi in boschi o ai margini di canali e torrenti. Sono le cosiddette baraccopoli, che hanno estensioni che comprese fra le venti e le trecento persone, e che negli anni passati, in alcuni casi, avevano visto insediamenti anche di oltre mille persone (a Milano e Roma): oggi tendono a essere più piccoli e dispersi. Per la fascia più povera e meno dotata di strumenti l'esperienza della baraccopoli può rivelarsi una trappola senza via di uscita, in cui si perdono progressivamente competenze lavorative e autonomia. Per molti, tuttavia, l'abitare in baraccopoli è un comunque un'esperienza temporanea, e vi trovano risorse anche relazionali che, nella prima fase del percorso migratorio, li aiutano a fare il salto verso condizioni abitative più sicure e salubri. Non è ancora chiaro cosa faccia sì che

l'esperienza dell'abitare in una baraccopoli sia a termine, e foriera di una traiettoria di uscita dall'esclusione, o al contrario tenda a diventare invalidante e perenne. L'aspetto ciclico e ricorsivo degli sgomberi praticati in alcuni comuni tende ad avere più effetti negativi che positivi sulle capacità di autonoma fuoriuscita. Vi sono anche in Italia esperienze comunque positive d'interventi a bassa soglia per il miglioramento temporaneo della qualità della vita nelle baraccopoli (con forniture di acqua e in alcuni casi di energia elettrica) e di accompagnamento verso altre formule abitative.

In altri termini, la questione abitativa è problematica non solo per le condizioni d'indigenza di alcuni individui, ma anche per l'eterogeneità delle richieste formulate dai diversi gruppi (12). Eterogeneità che richiede buone capacità di programmazione agli enti locali. Ciascuna delle formule abitative esistenti presenta, infatti, specifiche problematiche e richiede adeguate attenzioni. Sul punto non possiamo, perciò, che riferirci alle preziose indicazioni formulate da Antonio Tosi nel suo contributo in questo volume: la sfida principale per la programmazione a livello comunale e a livello di zona (fra comuni consorziati) è quella di *riconoscere, mantenere e governare la varietà* (13). Ed è proprio a questo proposito, che una legge di riconoscimento dello statuto di minoranza può sostenere e indirizzare al meglio le iniziative locali: ponendo il tema della varietà al centro dei criteri di regolazione (14).

3. *I conflitti locali con la società maggioritaria.*

La diffusa ostilità nei confronti di Rom e Sinti e l'avversione per la loro presenza entro determinati territori ha dato vita a diverse mobilitazioni locali, di carattere xenofobo, ma anche di carattere solidale, in cui cittadini pro e contro la convivenza si affrontano e dispiegano le loro reti d'influenza e pressione politica. Nonostante la diffusione di senti-

(12) European Union Agency for Fundamental Rights (FRA), *Housing conditions of Roma and Travellers in the European Union. Comparative report*, Vienna, 2009.

(13) Più in generale, sul tema della varietà, e sulla sua importanza per la programmazione (anche in termini di contenimento degli sprechi e incremento dell'efficacia), si veda DONOLO, *Manuale operativo per l'integrazione delle politiche sociali locali*, Roma, 2005.

(14) Si veda in proposito l'appendice a questo volume, e la relativa relazione generale, entrambe a cura di BONETTI – SIMONI – VITALE.

menti antizigani abbia una dimensione nazionale, la mobilitazione ha carattere locale perché le dinamiche del «panico morale» si originano a partire da fenomeni, sentiti come pericolosi, relativi a gruppi specifici e situati, visibili e connessi alla vita quotidiana. Difficilmente le mobilitazioni di cittadini che si oppongono alla presenza stabile di rom e sinti sul proprio territorio hanno un carattere «spontaneo». Sono invece il risultato dell'azione d'imprenditori politici (partiti della destra e dell'estrema destra), di azioni collettive in cui gli attori sollevano problemi locali rendendoli pubblici e interagendo con le autorità, in vista del raggiungimento di determinati obiettivi (15). Tra questi obiettivi gioca un ruolo centrale il conseguimento del consenso politico.

Il territorio e la dimensione locale sono la 'base materiale' di queste azioni collettive: la costruzione dell'attore conflittuale (spesso comitati di cittadini) origina dall'esistenza di un confine perimetrato da attori esterni, che minacciando la 'comunità' contribuiscono a crearla (16). Vengono denunciate l'arroganza del potere e l'esautorazione dei cittadini da una decisione che riguarda direttamente le loro vite, come quella di realizzare un insediamento di "nomadi". Gli attori che si mobilitano "contro" interpretano la propria azione come una reazione contro attori sociali la cui condizione è connotata dal privilegio: il privilegio degli "zingari", a cui viene imputato di essere assistiti in modo privilegiato dalle istituzioni pubbliche, privilegio a cui la 'gente comune' autoctona non può avere accesso.

La paura, l'emergenza, la sicurezza, la percezione dell'assenza delle istituzioni nel governo dei problemi del territorio, della loro mancanza di imparzialità rispetto ai conflitti, sono meccanismi di attivazione della protesta. La protesta ha per bersaglio persone e strutture che vengono identificate con il 'degrado sociale', che vengono attaccate proprio in quanto rappresentano un rischio di contagio con il disagio, e vive di un processo di polarizzazione dovuto in primo luogo all'assenza di istanze di mediazione istituzionale. I conflitti tra società maggioritaria e insediamenti rom e sinti poggiano sull'assenza di contatti e interazione tra i due ambiti. Tuttavia, la loro premessa fondamentale è l'altissimo tasso di diffidenza nei confronti di queste popolazioni.

(15) Fra gli altri, si vedano i contributi di PONTI – ROSINA e di MEMBRETTI raccolti nel volume a cura di VITALE, *Politiche possibili...*, op. cit.

(16) CARUSO, *Il territorio della politica*, Milano, 2010.

Parallelamente a queste mobilitazioni contro, si sono sviluppati in tutto il territorio nazionale, anche delle forme di mobilitazione solidale. Se da un lato vedono presenti delle associazioni strutturate del terzo settore, spesso di matrice cattolica, con professionisti formati al lavoro sociale di contrasto all'esclusione, nel corso degli ultimi anni sono emersi anche comitati di cittadini solidali che, in termini volontari, hanno iniziato a portare una solidarietà molto concreta e finalizzata, nonché a svolgere funzioni di patronato (orientamento nella "giungla" burocratica) e advocacy (spesso ricorrendo in giudizio a tutela di diritti individuali e contro discriminazioni). Questi gruppi hanno trovato più facilmente sponda nei sindacati che nelle organizzazioni di solidarietà tradizionali. In molti contesti questi gruppi hanno aperto spazi di conflitto con l'amministrazione, considerata essere negligente o addirittura parte in causa attiva nel produrre azioni discriminanti ed escludenti.

Si tratta ovviamente di conflitti politici ben differenti da quelli precedenti, di matrice xenofoba, finalizzati a rimuovere il problema rom eliminando la visibilità dei gruppi più poveri. Anche in questo caso, tuttavia, si tratta di conflitti che pongono con forza elementi culturali e d'identità, fondati su valori. A fronte di queste situazioni, vale la pena identificare alcune linee di sviluppo che la letteratura e le indagini empiriche ci segnalano (17). Senza attardarci su aspetti definitivi delle diverse forme di mediazione già presenti nelle città italiane (18), vorremmo solo precisare un argomento principale: i conflitti relativi alla presenza di gruppi rom nelle città possono trovare una soluzione positiva e generativa di apprendimenti solo se sono "gestiti" in una direzione d'inclusione. Si tratta di usare strumenti d'inclusione per facilitare l'espressione delle diverse posizioni, e favorire il superamento delle logiche di distruzione della controparte. A fronte dei casi di conflitto più distruttivo, si tratta di sperimentare vere e proprie forme di riconcilia-

(17) Quanto segue trova riscontro empirico in POLICY CENTER FOR ROMA & MINORITIES, *Closing the social exclusion cycle in the European Union*, Bucharest, 2010; BRE-VIGLIERI - VITALE, *Lutte anti-discriminatoire et politique de la mesure en Italie*, EU DG Employment, Social Affairs and Equal Opportunities, Bruxelles, 2009.

(18) VITALE, *Sociologia dos Conflitos Locais contra os Rom e os Sintós na Itália: pluralidade de contextos e variedade de instrumentos políticos*, in *Revista Cidades. Comunidades e Territórios*, n. 19, 2009, 65-80.

zione, usando anche strumenti dall'alto contenuto simbolico, che attribuisca piena dignità anche ai gruppi più deboli (19).

4. *Il contrasto alla criminalizzazione.*

Non possiamo trascurare anche i punti più spinosi legati alla devianza, spesso trascurati dalla letteratura, perché contraddittori e comunque assai strumentalizzati nel discorso pubblico.

La diffusione di immagini stereotipizzate dei Rom come criminali segue meccanismi assai noti nello studio delle dinamiche dell'opinione pubblica. Il comportamento di singoli viene *indebitamente generalizzato* all'insieme di una popolazione ritenuta avere alcune caratteristiche in comune. La base di questo meccanismo risiede nella mancanza di conoscenza di casi diversi da quelli noti nello spazio pubblico perché legati a criminalità, comportamento deviante e infrazione della legge. Esattamente come nel caso dell'immagine della miseria e della vita nelle baraccopoli, il fatto che non si conosca l'insieme complesso di condizioni di vita di queste persone, porta a stereotipi pesanti e gravidi di conseguenze.

Quest'attenzione ai meccanismi del razzismo nelle dinamiche dell'opinione pubblica non deve tuttavia farci chiudere gli occhi di fronte agli episodi più o meno gravi d'illegalità compiuti *anche* dagli appartenenti a questa minoranza. Le ricerche mettono in luce due punti principali su cui vale la pena insistere selettivamente in vista della progettazione d'interventi di promozione sociale.

Il primo punto concerne gli aspetti di micro-criminalità, e in particolare il furto e il borseggio. Nonostante alcune balzane teorie, mai validate dalla comunità scientifica, secondo cui vi sarebbe una certa propensione culturale al furto da parte degli "zingarelli" e delle "zingarelle" perché iscritti in comunità di "raccoglitori" o per disprezzo verso la proprietà di chi non riconoscono come Rom, nessun riscontro empirico è risultato comprovare queste ipotesi culturaliste (20). Semmai quello che le indagini hanno ben messo in luce è che, essendo questi gruppi

(19) Lo sviluppo di questo ragionamento, e una precisa disamina di casi empirici si trova in ROSS, *Cultural Contestation in Ethnic Conflict*, Cambridge, 2007.

(20) PIASERE, *Antropologia sociale e storica della mendicizia zingara*, in *Polis*, n. 3, 2000, 409-428.

assai diversi e provenienti da diversi Paesi, senza solidarietà fra loro, all'inizio di un processo migratorio, *in assenza di catene migratorie familiari pregresse*, alcuni di questi gruppi hanno avuto la tendenza a vivere di espedienti e ad adottare comportamenti di micro-criminalità. Raramente questi comportamenti hanno avuto una durata superiore ai quindici anni (21). In altri termini, dopo un certo periodo di tempo, i gruppi trovano altre modalità di inserzione nelle società locali, e abbandonano i comportamenti devianti. Le indagini più serie hanno documentato come non vi sia quindi continuità. Il fatto che vi siano degli "zingari" che borseggiano oggi come vent'anni fa o quarant'anni fa, non vuol dire che vi sia un gruppo deviante che perpetua comportamenti criminosi e anti sociali nel tempo. Chi borseggiava negli anni '60, o nella seconda metà degli anni '80 non è più dedito a queste attività. Ugualmente sono state abbandonate le pratiche di richiesta di elemosina. La presenza di una nuova immigrazione rom dalla Romania con alcuni comportamenti similari negli ultimi dieci anni ha fatto pensare a molti a una continuità di pratiche da parte di un gruppo etnico omogeneo, in cui la devianza si riproduce immutabile nel tempo. Non è così: parliamo di gruppi diversi, in assenza di continuità. La spiegazione del fenomeno è da attribuirsi, semmai, all'assenza di catene di solidarietà all'inizio delle nuove ondate migratorie (22). Assenza che lascia le persone in forti difficoltà rispetto alla ricerca di reddito, prestigio e domicilio.

Un secondo punto su cui ha insistito la ricerca (non in Italia, a dire il vero, ma in altri Paesi europei) attiene invece alle traiettorie individuali di affiliazione alla criminalità organizzata. Parliamo precisamente di traffico d'armi, di automobili, e di attività di vendita senza pagamento di tasse di produzioni industriali non tracciate (soprattutto elettrodomestici), e in alcuni casi di traffico di persone e induzione alla prostituzione. La letteratura mostra come condizioni di segregazione spaziale e sociale elevate (sia in campi nomadi, sia nei cosiddetti campi verticali, edifici di edilizia popolare altamente segregati sul piano etnico e sociale) rendono più vulnerabili i gruppi alle proposte della criminalità organizzata (23). Non sembra riscontrabile alcuna specificità dei gruppi rom e sinti rispetto ai noti meccanismi e processi di coinvolgimento nella criminalità

(21) OSCE-ODIHR, *Police and Roma and Sinti: Good Practices in Building Trust and Understanding*, Vienna, 2010.

(22) LIÉGEOIS, *Roms et tsiganes*, Parigi, 2009.

(23) Per una sintesi della letteratura empirica, si veda EUROPEAN COMMISSION, *The Situation Of Roma in an Enlarged European Union*, Luxembourg, 2004.

organizzata. La questione è densa di conseguenze in termini di politiche e interventi possibili, perché indica non vi sia una specificità, ma l'esigenza di procedere a politiche di de-segregazione, e a fornire alternative alle proposte di lavoro della criminalità, in particolare nelle situazioni in cui la criminalità organizzata è l'unico soggetto a offrire opportunità di reddito (24). Nuovamente, la posta in gioco è quella di riconoscere i Rom come minoranza, e non come un gruppo propenso alla criminalità. Si tratta di tutelare dei diritti sociali, in primo luogo al lavoro, per poter contrastare la vulnerabilità dei gruppi.

5. *La debole rappresentanza e la frammentazione degli interventi.*

Nelle città italiane in cui gli unici interventi predisposti sono la segregazione estrema nei "campi nomadi" e il ricorso ciclico a sgomberi degli insediamenti abusivi si riscontra inevitabilmente l'assenza di un'interlocuzione diretta con *leaders* e figure rappresentative delle comunità. Spesso addirittura si nega possano esistere. I Rom e i Sinti non vengono coinvolti attivamente nei processi di discussione e decisione e non sono considerati attori legittimati a partecipare alle arene pubbliche che si costituiscono per affrontare i problemi connessi alla loro condizione. La rappresentanza non è un portato culturale spontaneo dei gruppi sociali, è una costruzione sociale legata a condizioni istituzionali che la promuovono offrendo una cornice in cui possa formarsi e svilupparsi. Nei contesti caratterizzati da rapporti molto conflittuali con le minoranze rom e sinte, le istituzioni elettive, prefettizie e di polizia, tendono a negare loro una capacità di azione diretta nello spazio pubblico (25). Al contrario, come emerge da diverse indagini (26), le politiche efficaci implicano sempre un coinvolgimento diretto dei destinatari e un riconoscimento della loro capacità di azione.

(24) EUROPEAN PARLIAMENT, *The social situation of the Roma and their improved access to the labour market in the EU*, Strasbourg, 2008.

(25) Sebbene delle sperimentazioni in controtendenza stiano emergendo, e seppure con alcune contraddizioni, esse presentano diversi elementi di interesse: TOME-SANI, *Bologna: migrazioni rom e inserimenti abitativi*, in *Politiche possibili*, op. cit.; DANIELE, "Nomads" in the Eternal City. Local policies and Roma participation in the "emergency" era, in *Géocarrefour*, vol. 86, n. 2, 2011.

(26) BASSO – BRAGATO, *Combating Anti-Roma Discrimination. Knowledge and Policies*, Venezia, 2010.

Il secondo elemento è la presenza di specifici dispositivi istituzionali in cui la rappresentanza di rom e sinti possa essere riconosciuta e contribuire alla discussione e alla decisione pubblica. I dispositivi sono contesti istituzionalizzati e continui nel tempo di interazione tra gli attori e tra le parti in conflitto, dotati di regole e procedure codificate, che consentono la costruzione di un sistema di relazioni tra minoranze rom e sinti, istituzioni, attori politici, attori della società civile e del Terzo settore che svolgono opera d'intervento e mediazione con le comunità.

In assenza di dispositivi legittimi la relazione tra attori è caratterizzata da un'asimmetria di potere tale che questi gruppi non riescono a costruire azione politica, rimanendo legati a logiche di sussistenza e invisibilità. La presenza di contesti istituzionalizzati di questo tipo è importante per il coordinamento delle stesse istituzioni tra loro, ai fini della costruzione di politiche pubbliche integrate e basate sulla verifica dei risultati. Tipica delle politiche più inefficaci è infatti la frammentazione degli interventi rivolti a rom e sinti. In diversi contesti si producono provvedimenti basati esclusivamente sulla logica del controllo sociale e della repressione, come abbiamo visto, o alternativamente incentrati sul problema abitativo, su quello dell'inserimento scolastico o sull'attivazione lavorativa. Da un punto di vista procedurale, gli enti locali tendono a concentrare l'implementazione dell'azione pubblica su una singola struttura (per esempio su un singolo assessorato), invece che predisporre uno stabile coordinamento tra diversi assessorati e tra questi e gli uffici amministrativi preposti. In secondo luogo, come già accennato, la frammentazione si produce tra istituzioni diverse: le istituzioni politiche e quelle prefettizie e di polizia tendono ad agire in relativa autonomia, e sovente si riscontra un'inversione dei ruoli, con le prefetture impegnate a individuare soluzioni politiche ai conflitti e alle emergenze e gli enti locali impegnati nella raccolta del consenso attraverso politiche differenzialistiche.

6. *La scolarizzazione.*

I problemi che riguardano il rapporto tra comunità rom e sinti e scolarizzazione sono di due ordini diversi, strettamente interrelati tra

loro (27). Il primo ordine di fattori riguarda la percezione della scuola da parte di Rom e Sinti. Soprattutto nel caso delle famiglie di condizioni più umili, la partecipazione scolastica non viene percepita, innanzitutto dagli adulti e dai genitori, come utile a un ingresso nel mondo del lavoro e all'integrazione nella società circostante. Si pensa che essa possa costituire uno sforzo inutile sia per i minori che per le loro famiglie, anche per il fatto che i «tempi di vita» di comunità rom e sinte e società circostante sono diversi: tra le prime, i minori in età da scuola media sono ritenuti già adulti. In secondo luogo vi è il timore, fondato, che i minori rom e sinti che partecipano alla vita scolastica debbano andare incontro a processi d'isolamento e stigmatizzazione e a diverse difficoltà di adattamento nei rapporti con gli altri minori e gli insegnanti. In terzo luogo vi sono atteggiamenti di difesa della propria lingua e identità rispetto alla cultura dominante rappresentata dalla scuola e dal modello educativo in essa vigente. Una parte delle famiglie rom e sinte ritiene che la partecipazione scolastica dei propri figli possa comportare una perdita di potestà educativa da parte loro e un progressivo distanziamento dei minori dai valori, dagli impegni e dai progetti che definiscono l'assunzione del proprio ruolo nella comunità. Le regole e i codici vigenti nel mondo scolastico possono essere inoltre percepiti come estranei e poco comprensibili, relativamente al modo in cui la giornata scolastica è scandita e organizzata, alle regole su assenze e presenze, allo scambio tra scuola e famiglia e all'accesso ai servizi di mensa e ad altre facilitazioni allo studio. Vi sono infine difficoltà legate alla lingua e al passaggio da una cultura prevalentemente orale a una cultura scritta.

Il secondo ordine di fattori riguarda il modo in cui l'istituzione scolastica affronta l'insieme di criticità rilevate finora. La più grande carenza del mondo scolastico nei confronti di rom e sinti è stata finora, in Italia, la scarsa comprensione delle problematiche specifiche di questa minoranza. Il fatto stesso di non riconoscerli come minoranza ha avuto

(27) Di seguito faremo riferimento ai principali risultati di ricerca ricavati dalla letteratura italiana, e in particolare: GOBBO, *Etnografia dell'educazione in Europa*, Milano, 2003; GOMES, "Vegna che ta fago scriver". *Etnografia della scolarizzazione in una comunità di Sinti*, Roma, 1998; IGNAZI - NAPOLI, *L'inserimento scolastico dei bambini rom e sinti*, Milano, 2004; PIASERE - SALETTI SALZA - TAUBER, *I rom nella scuola italiana: resistenze, reinterpretazioni, successi*, in *Quaderni di sociologia*, vol. 48, n. 36, 2005; SACCO, *La parola e il segno: bambini zingari in viaggio tra due mondi*, Milano, 2002; VIVALDI, *Ande Škola- Il lungo cammino dei "Rom Slavi" tra cross-cultural misunderstandings ed empatia, percorsi educativi sospesi e diritti negati*, in *I rom e l'azione pubblica*, a cura di G. Bezecchi, M. Pagani e T. Vitale, Milano, 2008.

conseguenze significative nella scarsa formazione degli insegnanti delle scuole primarie e secondarie.

I casi di successo nell'inserimento scolastico di rom e sinti sono casi di conciliazione tra le due polarità della «differenza culturale» e dell'universalismo dell'educazione scolastica. La scuola, istituzione a vocazione necessariamente universalistica e in una certa misura omogeneizzante, è riuscita a integrare queste minoranze laddove ne ha compreso e accolto la specificità. I problemi e gli insuccessi si verificano invece quando, come sempre avviene per fenomeni sociali costituiti da polarità reciprocamente correlate, s'ipostatizza uno dei due poli: il polo della differenza ("sono troppo diversi per integrarsi") o il polo dell'universalismo e dell'omogeneità delle forme e dei contenuti dell'insegnamento ("se vogliono inserirsi nel mondo scolastico devono rinunciare alla propria differenza"). Nel primo caso si ottengono politiche differenzialiste. Nel secondo, politiche di tipo assimilativo, spesso accompagnate da un forte investimento in interventi basati sul controllo, che prevedono sanzioni gravi in caso di mancato rispetto dell'obbligo scolastico. L'approccio differenzialista fallisce perché lascia inalterato il rapporto tra gruppi zigani e scuola. L'approccio assimilativo perché rafforza la diffidenza delle comunità zingane per un'istituzione percepita come estranea e poco funzionale alle proprie aspettative di vita.

La ricerca comparativa italiana sull'inserimento dei minori sinti e rom a scuola mostra come laddove a scuola i bambini provenienti da un gruppo zigano non sono oggetto di misure educative specifiche, l'efficacia della scolarizzazione è maggiore (28). Alfredo Alietti, inoltre, dopo anni d'indagine etnografica con i sinti di Voghera, ha proposto un quadro analitico estremamente raffinato e stimolante per ragionare sui processi di scolarizzazione e sulle modalità d'intervento educativo extrascolastico dentro un quadro di duplice tensione, con il contesto esterno ma anche inter-generazionale all'interno dei gruppi (29). Ne ricava indicazioni a non contrapporre il minore sinto alla propria famiglia e a pensare percorsi di sostegno ed emancipazione mai solo per i bambini ma, differenziati, anche per gli adulti: se si vuole sostenere la scola-

(28) PIASERE, *Rom, sinti e caminanti nelle scuole italiane*, in *Processi educativi nelle società multiculturali*, a cura di F. Gobbo, Roma, 2007, 161-172.

(29) ALIETTI, *Generazioni nomadi tra tradizione e mutamento*, in VITALE, *Politiche possibili...*, op. cit., 38-46.

rizzazione dei bambini occorre mostrare il vantaggio della formazione anche agli adulti.

Un ruolo centrale nel fallimento delle politiche scolastiche per rom e sinti lo gioca la segregazione spaziale. La loro collocazione in spazi periferici, isolati e non integrati nella vita della comunità locale non facilita lo scambio e il reciproco avvicinamento tra comunità e scuola. Inoltre, non può essere affrontato separatamente dalle politiche abitative e dalle politiche di inserimento lavorativo.

Infine, centrali in tutti i casi di politiche efficaci in questo campo sono la mediazione linguistica e culturale tra comunità zingane e mondo scolastico, da condurre sia nelle comunità che durante l'orario di frequenza scolastica, che l'organizzazione di attività di scambio e di reciproca conoscenza tra i due contesti, che socializzino progressivamente l'istituzione universalistica della scuola alla «differenza zingana» e questa all'universalismo educativo. I gruppi informali che si costituiscono a supporto delle comunità rom sono assai importanti non solo per aiutare i rom nell'accesso alle opportunità scolastiche, ma anche per “inventare” esperienze di formazione professionale, che coinvolgono non solo i più giovani, ma l'intero gruppo familiare.

Le esperienze “informali” di formazione professionale, che individuano delle piccole nicchie produttive e favoriscono la formazione e l'inserimento professionale coinvolgendo piccole imprese familiari, hanno un alto tasso di effettività. Perché? Tre ragioni: (a) si rivolgono all'intero gruppo familiare, e non a singoli giovani, e quindi si fanno forza sui legami familiari, invece di metterli in tensione; (b) sono in grado di coinvolgere piccole e medie imprese radicate territorialmente, producendo una formazione altamente specifica e professionalizzante (con i limiti dell'assenza di certificazione); (c) sono costruite nell'interlocuzione e nella discussione diretta con i Rom stessi, e non a tavolino a partire da rappresentazioni stereotipate della cultura rom e del suo presunto degrado.

7. Avvertenze di metodo nell'implementazione.

Concentriamoci ora sui gruppi più deboli, che subiscono una condizione di forte esclusione sociale complessiva. Esclusione dall'accesso al lavoro, all'educazione, alla sanità e ai servizi sociali. Sono particolarmente diffusi tra questi gruppi – in misura maggiore rispetto a tutte le

altre minoranze – analfabetismo e segregazione spaziale, isolamento e mancanza di servizi essenziali. Essi ricorrono meno all'assistenza sanitaria pubblica, sia a causa di attitudini discriminanti da parte di strutture e personale sanitario e della segregazione spaziale in cui vivono, sia per la presenza di una parziale conflittualità tra le forme del trattamento sanitario e le attitudini più diffuse di cura della persona e concezione del pudore al proprio interno, rafforzate dall'assenza di comunicazione tra comunità e servizi sanitari pubblici e dall'assenza d'informazioni reciproche. Si tratta, come nel caso della scuola, di una reciproca estraneità tra una differenza culturale e un sistema universalistico. È un conflitto fra polarità in cui la politica e le istituzioni sono chiamate a creare forme di mediazione e conciliazione.

La scarsità di formazione e qualificazione professionale, unitamente a capacità professionali tradizionali sempre più scarsamente richieste dal mercato del lavoro, oltre che, ancora una volta, all'isolamento spaziale nel quale i gruppi più marginali vivono, costituiscono barriere all'ingresso di Rom e Sinti nel mercato del lavoro. Difficoltà provengono anche dal complesso *status* legale di questi gruppi e dalle discriminazioni, dirette o indirette, basate sul pregiudizio di una loro "naturale" scarsa inclinazione al lavoro e al rispetto delle regole.

Date queste caratteristiche dei fenomeni di esclusione sociale e deprivazione di Rom e Sinti, le ricerche condotte a livello italiano conducono a enucleare un preciso set di caratteristiche dei processi d'implementazione delle politiche pubbliche: (a) Varietà degli strumenti di politica pubblica e integrazione tra essi e tra le strutture e gli attori che implementano le politiche. (b) Costruzione di processi e meccanismi stabilizzati e continui nel tempo, ma modificabili in base all'esperienza e ai risultati, di *traduzione* tra comunità zingane e società maggioritaria. Per traduzione s'intende in questo caso conoscenza reciproca della cultura, dei codici e dei processi che guidano i rispettivi atteggiamenti e comportamenti sociali. (c) Costruzione e stabilizzazione di dispositivi istituzionali che costruiscano e regolino ambiti di scambio, discussione, presa di decisione e coordinamento delle politiche tra le diverse istituzioni e tra istituzioni, comunità zingane e attori della società civile. (d) Garantire alle politiche continuità nel tempo e verificabilità dei risultati in funzione del loro progressivo adattamento agli obiettivi da raggiungere. (e) Protagonismo diretto degli attori politici degli enti locali nella costruzione e realizzazione delle politiche e nella mediazione dei casi conflittuali. (f) Intervenire attivamente nella decostruzione e

rimozione dei due principali fattori strutturali alla base dell'esclusione di rom e sinti: segregazione spaziale e diffusione del pregiudizio.

Sono aspetti che difficilmente possono essere lasciati al volontarismo e alle buone intenzioni degli amministratori locali, e che troverebbero un corretto *enforcement* se tenuti in debita considerazione in una legge di riconoscimento dello statuto di minoranza linguistica-culturale.

7.1. (False) Controversie.

Parte della letteratura sulle politiche per rom e sinti e, ancor più, attori del sistema politico e del sistema mediatico, disegnano tali politiche come un campo caratterizzato da un sistema di dicotomie: sostegno alla scolarizzazione diffusa o scolarizzazione dell'*élite*; migranti o immigrati; interventi per i Rom o interventi dei Rom; finanziamento a progetti o formazione su programmazione e costruzione di consenso; sicurezza o politiche sociali; interlocuzione con i comuni o con le provincie; un bando per i Rom o quote per i Rom dentro i bandi esistenti.

Le considerazioni svolte finora ci consentono di affermare che si tratti di false dicotomie. I progetti d'inserimento scolastico che si sono rivelati maggiormente efficaci si pongono obiettivi di scolarizzazione diffusa, ma può essere funzionale al raggiungimento di tale obiettivo un'azione mirata specificamente alle élite delle comunità, che possa funzionare da esempio e garantire legittimazione ai progetti presso la comunità. L'importante è che comunque i progetti non puntino a creare tensioni fra i minori e i loro genitori, ma si rivolgano congiuntamente a entrambe le parti.

Rispetto alla dicotomia migranti/immigrati, abbiamo potuto osservare la radicale eterogeneità della condizione giuridica e dello *status* di rom e sinti. Alcune situazioni – di privazione, di marginalità, di criminalità e microcriminalità – sono specificamente connesse a gruppi di recente immigrazione, quindi alla condizione e all'insieme di problematiche legate alla condizione di migranti. Ma vi è anche una forte componente d'immigrati di seconda e terza generazione, la cui condizione non è accostabile alla precedente. È importante quindi discernere di volta in volta, nella progettazione degli interventi, se e in che misura specifiche situazioni siano legate a una condizione di recente immigrazione o a fattori più sedimentati e di lungo periodo, e quale sia la composizione delle comunità rispetto a queste variabili.

Per quanto riguarda la dicotomia interventi dei/per i Rom, abbiamo visto che non si dà una cosa senza l'altra: ogni intervento efficace per i Rom è un intervento con i Rom, già a partire dalla fase di progettazione.

Allo stesso modo, non sono – non dovrebbero essere – alternativi tra loro il finanziamento di progetti con obiettivi mirati e il tempo lungo della programmazione, che preveda importanti investimenti nella formazione di personale specializzato e una faticosa opera di costruzione del consenso all'interno della società locale. Ogni progetto finanziato acquista efficacia dal fatto di essere una parte, un momento, di un lavoro di programmazione e di ricerca del consenso di medio-lungo termine. Un consenso da costruire in modo «incrementale», da un lato coinvolgendo attivamente i diversi segmenti della società locale interessati direttamente o indirettamente alla realizzazione di politiche per rom e sinti (anche quelli più ostili), dall'altro fornendo alla stessa società locale *prove di realtà* che le consentano di osservare il concreto raggiungimento di obiettivi anche parziali rispetto all'integrazione e alla riduzione della marginalità e della privazione di queste minoranze.

È evidente la correlazione tra sicurezza e politiche sociali. L'efficacia delle seconde retroagisce positivamente sulla prima e costituisce una prova di realtà che consente di allargare il consenso sulle politiche d'integrazione. Ciò non significa che vadano sottaciute difficoltà specifiche legate a problemi di sicurezza, criminalità e microcriminalità all'interno delle comunità. È noto infatti che – come in tutte le situazioni sociali caratterizzate da un basso livello d'integrazione, da povertà, marginalità e precarietà delle condizioni di vita – situazioni di criminalità sono presenti all'interno delle comunità rom e sinti. Problemi da tenere senz'altro presenti e da affrontare, congiuntamente alle istituzioni pubbliche, con gli strumenti ordinari (e non con strumenti emergenziali e straordinari) delle politiche di sicurezza e del diritto penale, ma che vanno al contempo aggrediti agendo proprio su integrazione e riduzione della marginalità attraverso le politiche sociali.

Per quanto riguarda le ultime due “false” dicotomie che indicavamo, abbiamo già osservato come i progetti e le politiche devono coinvolgere le istituzioni in una dimensione multilivello, che coinvolga tanto il livello comunale che quello provinciale e, possibilmente, regionale. All'interno dei Comuni, centrale è l'attribuzione di responsabilità a specifiche strutture amministrative – assessorati, uffici comunali – che possano garantire alle politiche e ai progetti una continuità nel tempo che

trascenda le fluttuazioni a cui li sottopone il ciclo politico amministrativo di cinque anni. Per non alimentare politiche e atteggiamenti culturali di tipo differenzialista, infine, seppure non si possa escludere di orientarsi in determinate situazioni a bandi pubblici specificamente indirizzati a rom e sinti, maggiormente efficaci si sono finora rivelate politiche in cui a essi sono riservate delle quote all'interno di bando rivolti a una popolazione più ampia.

8. *Politiche locali, in quadro nazionale ed europeo.*

In questo capitolo abbiamo passato in rassegna una ampia mole di analisi di politiche pubbliche implementate in Italia e in Europa, da cui abbiamo ricavato indicazioni di contenuto e di metodo per gli attori presenti sul territorio. Non è la prima volta che ci dedichiamo a questo esercizio. Questo capitolo, tuttavia, contiene due avanzamenti che ci sembrano di tutto rilievo.

Un primo aspetto rilevante rispetto alla conoscenza finora disponibile è frutto del grande sviluppo di indagini, , indicazioni di policy da parte delle istituzioni europee, nonché rapporti di ricerca che sono stati pubblicati nel corso degli ultimi due anni. Tutti convergono nel mostrare la rilevanza di processi mutuo riconoscimento, da realizzare a livello locale nell'intreccio fra politiche culturali e politiche sociali. Ci sembra un punto di tutto rilievo, laddove per diversi anni si è parlato solo di politiche repressive o di politiche sociali, trascurando gli aspetti generativi che un piano di politiche culturali ben integrato con altri settori di policy può apportare per la convivenza civile nelle città.

La letteratura più recente ci ha permesso anche di insistere molto sulla necessità di uscire dalle false dicotomie e pensare politiche ben equilibrate, non velleitarie, che trovano la loro forza non in eccessi estremisti, inseguendo una sola polarità del dibattito, ma proprio nell'articolare queste polarità, mantenerne la tensione, e valorizzarne gli elementi euristici.

Entrambi i punti assumono ancor maggior rilevanza se considerati nella prospettiva di un riconoscimento per i Rom e i Sinti dello statuto di minoranza. Si tratta di assumere un diverso sguardo, riconoscere l'importanza delle questioni, uscire dall'emergenza e dalle risposte velleitarie, per implementare politiche necessariamente *anche* locali, ma finalmente in un quadro nazionale ed europeo.